



CIRCOLO ACLI CRISTO RE

VIA TRENTO, 62 - BORGO TRENTO
25128 BRESCIA - TEL. 030.3099181

6 2026

www.aclicristore.it • info@aclicristore.it

Giugno

È il mese dei prati erbosi e delle rose;
il mese dei giorni lunghi e delle notti chiare.

Le rose fioriscono nei giardini,
si arrampicano sui muri delle case.

Nei campi, tra il grano, fioriscono gli azzurri
fiordalisi e i papaveri fiammanti
e la sera mille e mille lucciole
scintillano fra le spighe.

Il campo di grano ondeggia al passare
del vento: sembra un mare d'oro.

Il contadino guarda le messi e sorride.

Ancora pochi giorni
e raccoglierà il frutto delle sue fatiche.

Giosuè Carducci

SALMO 149

MA ORA METTETE VIA LA SPADA

Se vuoi liberare i poveri,
non avrai una notte sicura
e il giorno sarà come notte.
Se ti metti dalla parte dei poveri,
ogni pezzo di pane può esser veleno

e sarai, come loro, sempre più solo...
O bianchi o negri che siete,
poveri di tutta la terra,
sarà così per sempre?...

«Signore, suscita il loro Re, figlio di David, cingilo della tua forza per spezzare i principi ingiusti... per distruggere i pagani empì con una parola della sua bocca... Egli non spererà nel cavallo, nel cavaliere e nell'arco, non raccoglierà un 'armata, speranze queste per un giorno di guerra. Ma sottometterà la terra solo con una parola della sua bocca, per sempre... Beati coloro che vivranno in quei giorni... sotto lo scettro del Messia, del Signore, nel timore di Dio, così da dirigere gli uomini nelle opere di giustizia e porre tutti in presenza del Signore»

(Salmi di Salomone, XVII-XVIII).

1 Alleluja! Al Signore cantate!
Un canto nuovo levate al Signore,
dei Hasidim la lode in assemblea.
2 Nel suo creatore gioisca Israele,
nel loro Re esultino i figli di Sion,
3 inni compongano al nome glorioso
in cori d'arpe, tamburi e danze.
4 Dio nel suo popolo ha posto il suo
cuore e di vittoria incorona i suoi poveri;
5 cantino ebbri i Hasidim alla Gloria
gioia l'inebri sui loro giacigli,

6 le loro gole prorompano in canti
e nelle mani la spada a due tagli!
7 Tutti a fare vendetta degli empì
e a punire le genti superbe:
8 i loro capi legare in catene
e i gerarchi con ceppi di ferro.
9 È su di essi il giudizio già scritto:
onore ai suoi Hasidim !
Alleluja! Al Signore cantate!

(trad. D.M. Tuoldo)

Protagonisti di questo canto della guerra santa sono i Hasidim (letteralmente «i fedeli, i pii»), cioè i combattenti per l'indipendenza religiosa e politica di Israele sotto il dominio siro-ellenistico del re Antioco IV Epifane (175-164 a.C.). Guidati dai Maccabei, questi «volontari della Legge» (I Maccabei 2,42) si presentano col loro «canto nuovo», cioè col loro inno di trionfo, cantato sempre, sia nella battaglia sia nel riposo (v. 5). Il ritratto di questi sacerdoti della guerra santa è abbozzato nel v. 6 secondo i canoni della teocrazia dell'antico Israele: nelle loro gole le lodi di Dio e in mano la spada a doppio taglio per far vendetta e rappresaglie tra i pagani oppressori. È questo uno degli ultimi salmi a livello cronologico, certamente lontano dallo spirito evangelico ma pieno di entusiasmo per la libertà e per la fede. Suggestivo è il saluto militare finale rivolto a questi combattenti della libertà: «Onore ai Hasidim».

Spiazzati dalle piazze: così il volontariato può capitalizzare quella partecipazione che nessuno si aspettava

di Emanuele Alecci, da VITA del 24 marzo 2026

Lunedì pomeriggio 23 marzo, quando i seggi hanno chiuso e i primi dati hanno cominciato a diffondersi, nelle piazze delle grandi città sono comparsi ragazzi. Non li aveva chiamati nessun partito. Non c'era un'app, non c'era una regia. Si erano ritrovati, con le bandiere della Costituzione e qualche fischiello, a festeggiare qualcosa che molti di loro – la maggior parte – toccavano per la prima volta: la sensazione di aver cambiato qualcosa con il proprio voto.

Il “no” ha vinto con il 53,7%. L'affluenza ha sfiorato il 59%, quasi tre volte quella del referendum del 2022 sullo stesso argomento, il doppio di quello del 2025 su lavoro e cittadinanza. Non sono numeri qualunque. Sono il segnale di un risveglio che chi lavora nel volontariato e nella società civile sentiva nell'aria da tempo, senza riuscire ancora a dargli forma.

I giovani e la Costituzione

Il dato che vale la pena tenere in testa non è il risultato complessivo, ma come si distribuisce per età. Tra i ragazzi dai 18 ai 34 anni il “no” ha preso il 61%. Tra i 35 e i 54 anni il 53%. Solo gli over 55 hanno votato in maggioranza “sì” e per un soffio: 50,7% contro 49,3%.

Tommaso Montanari ha detto una cosa semplice e precisa: più si scende con l'età, più vincono i “no”. Questo vuol dire che la Costituzione parla ai giovani, che la vivono come un progetto, non come una carta da museo.

È una lettura che chi fa volontariato riconosce immediatamente. I ragazzi non sono indifferenti: sono selettivi. Rispondono quando riconoscono qualcosa di vero, quando la posta in gioco è comprensibile, quando si fidano di chi li chiama a partecipare. Da decenni sentiamo ripetere che i giovani non si

MOTTO 2026 DEL NOSTRO CIRCOLO

*«La speranza ha due bellissimi figli:
lo sdegno e il coraggio.
Lo sdegno per la realtà delle cose;
il coraggio per cambiarle».*

SANT'AGOSTINO

interessano alla cosa pubblica. Il 23 marzo ci ha detto che non era vero. O forse che stavamo guardando nel posto sbagliato.

I ragazzi non sono indifferenti: sono selettivi. Rispondono quando riconoscono qualcosa di vero, quando la posta in gioco è comprensibile, quando si fidano di chi li chiama a partecipare. Da decenni sentiamo ripetere che i giovani non si interessano alla cosa pubblica. Il referendum del 23 marzo ci ha detto che non era vero

Una parte di questo risultato viene da ragazzi che non avevano nemmeno votato alle europee. Secondo l'Istituto Piepoli, fra chi non ha mai partecipato a nessuna consultazione recente, quasi sei su dieci hanno scelto il "no". Sono elettori nuovi, convocati da zero, mossi da qualcosa che evidentemente ha toccato una corda che le campagne politiche ordinarie non riescono a raggiungere.

La partecipazione non era morta

Il volontariato ha attraversato vent'anni difficili su questo punto. La narrazione dominante diceva: gli italiani si sono ritirati nel privato, la partecipazione è in caduta libera, la fiducia nelle istituzioni è ai minimi storici. Dati veri, per carità. Ma parziali.

Quello che i numeri del volontariato – e ora anche del referendum – ci dicono è che la partecipazione non muore: si trasforma, si nasconde, aspetta. Aspetta condizioni che le permettano di riconoscersi: un valore chiaro, una minaccia percepita come reale, un senso del noi abbastanza forte da giustificare l'uscita di casa. La partecipazione non muore: si trasforma, si nasconde, aspetta le condizioni che le permettano di riconoscersi. La partecipazione non si organizza dall'alto ma si semina nel tempo e quando arriva il momento, fiorisce dove meno te lo aspetti

Il 23 marzo queste condizioni si sono create. La Costituzione – parola che per anni è sembrata chiusa nei libri di testo – è diventata di colpo qualcosa di urgente, qualcosa per cui valeva la pena fare la fila al seggio. E la gente ci è andata. In numeri che nessuno aveva previsto.

La verità è che la partecipazione non si organizza dall'alto ma si semina nel tempo, si inaffia con la fiducia e quando arriva il momento, fiorisce dove meno te lo aspetti. Il volontariato lo sa. Lo fa da sempre.

Ora viene la parte difficile

Chi ha esperienza nei movimenti civili sa che il voto è un punto di arrivo, ma può anche essere un punto di partenza. Il rischio vero non è perdere il referendum: il rischio è vincerlo e poi tornare ognuno a casa propria, pensando che il lavoro sia finito.

La storia italiana degli ultimi trent'anni è piena di slanci che si sono esauriti nella vittoria. Referendum vinti, poi dimenticati. Mobilitazioni potenti, poi disperse. Energie enormi, poi non incanalate in nulla di duraturo. Non per cattiva volontà, ma perché nessuno si è fatto carico di tenere insieme le persone quando non c'era più l'emergenza.

La storia italiana degli ultimi trent'anni è piena di slanci che si sono esauriti nella vittoria. Mobilitazioni potenti, poi disperse perché nessuno si è fatto carico di tenere insieme le persone quando non c'era più l'emergenza. Questo è esattamente il lavoro della società civile

Questo è esattamente il lavoro della società civile. Non il gesto straordinario – quello lo sanno fare in molti, quando la posta è alta – ma il lavoro quotidiano, ordinario, spesso invisibile di tenere accesi i legami, mantenere vivi gli spazi di incontro, fare in modo che la fiducia tra le persone non si esaurisca nel momento del bisogno.

Luciano Tavazza, padre del moderno volontariato italiano, amava ripetere che il volontariato non è un servizio di emergenza: è una forma di civiltà. È il modo in cui una comunità si prende cura di sé stessa ogni giorno, non solo quando qualcosa si rompe.

La sfida allora non è capitalizzare politicamente il referendum: è trasformare l'energia di questi giorni in qualcosa di più lento, più paziente, più duraturo. E questo è il lavoro che il volontariato sa fare meglio di chiunque altro.

Un segnale che non possiamo ignorare

Quei ragazzi nelle piazze lunedì pomeriggio non chiedevano nulla di rivoluzionario. Chiedevano che le regole del gioco rimanessero le stesse. Che gli equilibri costruiti in settant'anni di democrazia repubblicana non venissero smontati con un colpo solo. È una richiesta conservatrice, nel senso più nobile del termine: conservare ciò che vale, perché vale.

Per il mondo del volontariato e della società civile organizzata, questo voto è uno specchio. Ci dice che fuori dalle nostre reti c'è una domanda di partecipazione molto più grande di quanto immaginiamo. Ci dice che i giovani non aspettano di essere istruiti: aspettano di essere rispettati, di essere presi sul serio, di trovare spazi in cui la loro voce conti davvero.

Il voto ci dice che fuori dalle nostre reti c'è una domanda di partecipazione molto più grande di quanto immaginiamo. Ci dice che i giovani non aspettano di essere istruiti: aspettano di essere rispettati, di essere presi sul serio, di trovare spazi in cui la loro voce conti davvero

Se sapremo raccogliere questo segnale – non strumentalizzarlo, non ingabbiarlo in una sigla o in un programma, ma ascoltarlo davvero – potremo fare qualcosa di importante nei mesi che vengono. Costruire continuità lì dove ora c'è solo entusiasmo. Dare radici a qualcosa che per ora ha solo ali.

La Costituzione, ha detto qualcuno lunedì sera, non è solo una Carta da difendere. È un progetto. E i progetti si costruiscono insieme, mattone dopo mattone, nel tempo lungo delle comunità che ci credono.

Il volontariato italiano sa costruire nel tempo lungo. È quello che fa da sempre. Ora ha compagni di strada in più. Non sprechiamo l'occasione.

Luca Peyron:**“Io, la Rete, il Vangelo e il telescopio. Facevo l'avvocato, ma ho scelto la tonaca”***di Giuseppe Bottero, da “La Stampa” del 26 aprile 2026*

Mi occupo di digitale da quasi trent'anni. Lavoravo come legale, settore marchi e brevetti, e nascevano le prime questioni legate a Internet. I grandi professori universitari, gli avvocati, quasi non sapevano accendere un computer». E allora ci pensava lui, che prima di diventare don Peyron, un pioniere tra gli uomini di Chiesa che esplorano l'intelligenza artificiale e il suo impatto sulla società, era semplicemente Luca.

Liceo a Torino, poi Giurisprudenza. Una fidanzata e abbastanza ambizione da esordire giovanissimo sulle riviste di settore. «Me l'aveva chiesto Marco Ricolfi, il mio maestro. Non perché fossi particolarmente intelligente: semplicemente ero tra i pochi a seguire quei temi».

L'interesse per l'hi-tech nasce sui banchi e prende forma tra gli Stati Uniti e l'Irlanda, dopo il servizio militare negli Alpini. «Sono andato a vedere cosa succedeva e cosa sarebbe arrivato in Europa qualche mese più tardi». Al ritorno, la decisione che capovolge la vita: «Inizio il cammino verso il sacerdozio, tra lo stupore di molti. Ero credente, praticante, ma con un percorso orientato verso un'altra direzione. Però arriva il momento in cui capisci che devi ascoltare cos'hai nel cuore. E molli baracca e burattini».

Nel suo caso significa congelare tutto: «Mi sono dedicato alla teologia, ovviamente, fino all'ordinazione nel 2007». Il cardinale era Severino Poletto. «Nel 2014 la Cattolica di Milano mi ha offerto una cattedra: cercavano docenti con la doppia laurea. Dico “va bene, cosa devo fare?”». Risposta: «Scegli tu».

Don Luca s'inventa qualcosa di nuovo: teologia della trasformazione digitale. «Mi sono domandato: che cosa c'entra il Vangelo con quello che sta succedendo? E sono emersi tre punti. Il primo è antropologico: il digitale cambia il modo in cui guardiamo noi stessi. Il secondo è sociale: interviene sulle relazioni, sull'economia, sulla democrazia. Il terzo - e l'intelligenza artificiale lo sta accelerando - riguarda la postura che abbiamo sulle questioni di senso. Da Google a ChatGPT, il modo di fare domande e trovare risposte sta mutando radicalmente. Tutto ciò che è autenticamente umano, dal punto di vista cristiano, è autenticamente divino: abbiamo qualcosa da proporre».

Il primo incarico, dopo aver fatto il viceparroco, è come direttore della pastorale universitaria. «Sono stati anni complessi, entusiasmanti. La freschezza e la limpidezza di questa nuova generazione mi affascinano. I

ragazzi portano con loro una fragilità che non è una colpa, ma è dovuta al mondo in cui si sono trovati a vivere. Si esprimono senza i preconcetti degli adulti. Da prete, mi hanno convinto sempre di più di quanto sia necessario mostrare la pertinenza della fede con la vita, a maggior ragione in un tempo in cui la vita è profondamente rivoluzionata dalla scienza e dalla tecnica. L'adorazione eucaristica e il telescopio si devono parlare».

La pensa così anche l'Unione astronomica internazionale che nel 2022 scopre un asteroide e lo battezza «141772 Lucapeyron» in suo onore. Un dettaglio che tiene insieme i due estremi della sua traiettoria.

L'equilibrio, però, è complicato. In questo momento, dice, «mi spaventa il rischio di resa cognitiva: che l'essere umano non fatichi più a pensare perché delega alla macchina. Per un giovane significa interrompere qualunque processo di umanizzazione; per un adulto significa intraprendere un processo di deumanizzazione. Però l'esercizio dell'umano è l'unico modo in cui si possa essere felici. Nel momento in cui entro in relazione con una macchina cerco surrogati che non funzionano. E mi spengo».

Specialmente se ho 15 anni e il mio confidente è un «bot» che alza l'asticella sempre più in alto. «Non ne parliamo abbastanza, ma di giovani universitari che si tolgono la vita perché mancano un esame ce ne sono troppi. E ultimamente ancora di più». Perché, don Luca? «Il problema di fondo è culturale: ci siamo bevuti la bugia che l'attrito e la fatica fossero evitabili e non facessero invece parte della bellezza della vita».

Il legame con il territorio è inciso nel Dna: un nonno sindaco, un prozio rettore dell'Università. Ecco perché fa male vedere una città ancora prigioniera degli schemi del passato. «Nel 2020 ho lanciato la candidatura dell'Istituto Italiano per l'Intelligenza Artificiale proprio perché desideravo che cavalcasse una nuova onda anziché restare ancorato a una visione industriale che svanisce. Credo che potremo avere un futuro pieno solo se sapremo accogliere la sfida della modernità senza quella malinconia, quella saudade, che un tifoso del Toro come me conosce benissimo. Dobbiamo decidere di diventare come Londra, capace di meticciare culture e saperi».

Torino, dal punto di vista sociologico, è già così almeno dal 1960: «La grande immigrazione dal Sud o dal Veneto ha portato un milieu culturale vastissimo. E non ne abbiamo mai preso atto. Però, è il caso di decidere chi siamo davvero, senza aspettare che siano altri a farlo per noi».

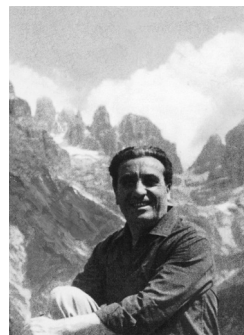
Quando Don Bosco prendeva un ragazzino e gli diceva che poteva trovare la sua dimensione studiando e pregando, ragiona Don Luca, «stava dicendo che non conta il punto in cui sei nato, ma cosa scopri di te stesso nelle relazioni. Così la Marchesa di Barolo, dando una seconda chance a chiunque. Addirittura il Cafasso, sul patibolo di un condannato, faceva vedere che c'è un'alternativa, che non esiste un destino cieco. Torino, per troppo tempo, è stata abituata a obbedire senza prendersi responsabilità. È arrivato il momento che ciascuno di noi inizi a farlo».

■ IL LIBRO

La biografia di Paolo Corsini e Marcello Zane

LINO MONCHIERI: EDUCARE ALLA LIBERTÀ, FORMA DI RESISTENZA

di NICOLA ROCCHI



Il ricordo indelebile di Lino Monchieri (1922-200d) è legato al «Diario di prigionia», il libro – edito per la prima volta nel 1969 da La Voce del Popolo – nel quale egli raccolse le note scritte durante la dura esperienza come internato militare nei lager nazisti. Ma la vita di Monchieri risulta esemplare sotto molti aspetti: fu narratore e studioso instancabile della tragedia vissuta dai soldati che, dopo l'8 settembre 1943, avevano rifiutato di aderire alla Repubblica sociale, e fu anche scrittore prolifico e educatore all'avanguardia, spesso controcorrente. Il libro di Paolo Corsini e Marcello Zane «Lino Monchieri. Educare alla libertà» (prefazione di Luciano Caimi, Scholé, 288 pp., 25 euro) arricchisce ora di dettagli la biografia del maestro bresciano. Lo fa attingendo in larga parte ai suoi scritti – compresi la corrispondenza e testi inediti – che compongono la storia di un testimone del '900, posseduto fin da giovane dal demone della scrittura: «Il solo vedere una carta bianca mi suggestionava al punto che io scrivevo tutto quello che dentro ribolliva in me». Seguiamo così la formazione di un ragazzo «sereno e spensierato quanto curioso», animato da una precoce sensibilità pacifista e democratica, affinata nel rapporto con i padri dell'oratorio della Pace. Qui avviene l'incontro con Vittorino Chizzolini, «anima generosa ed esemplare» che diventerà una figura di riferimento. Con lui Monchieri intesserà, anche nel dopoguerra, «un rapporto dialettico mai interrotto», nei molti anni di lavoro comune nella redazione dell'editrice La Scuola.

Accanto a quella per la scrittura, maturava la vocazione per la didattica, coronata dall'ottobre 1940 con il primo incarico di maestro a Mairano. È durante questa esperienza che sente montare dentro di sé la «coscienza

del dissenso» verso il regime fascista. Richiamato il 26 luglio 1943 come allievo ufficiale della Regia Aeronautica all'aeroporto di Padova, vive qui l'8 settembre e pochi giorni dopo viene deportato in Germania. Di quella prigionia – fatta di fame, violenze continue e crudeli, massacranti lavori forzati, paura e malattie – terrà un diario quasi giornaliero. In esso si fa visibile «il passaggio dalla non collaborazione alla formazione di una coscienza di oppositore e resistente». Una «resistenza senza armi» alla dittatura, sorretta anche da «un'autentica fede cristiana intensamente vissuta e coltivata». Quel diario resta ancor oggi «una delle fonti più rilevanti per la conoscenza di una vicenda sconvolgente». È una memoria vissuta degli orrori del nazifascismo, «non suscettibile di essere smentita da alcun vaglio critico». È anche il passaggio attraverso il quale l'autore matura la decisione «di dedicarmi all'educazione mediante la parola scritta». Sarà l'impegno che Monchieri si assumerà nel dopoguerra, con una ingente produzione di libri per ragazzi.

Il libro di Corsini e Zane segue il suo reinserimento nella vita civile, segnato dall'impegno in diversi campi e da una costante inquietudine. Come insegnante, poi direttore didattico e ispettore scolastico, difese, anche tra contrasti, l'idea di una scuola che ponga al centro «l'educazione civica, la formazione all'autonomia delle scelte, l'aggiornamento dei criteri disciplinari, la scelta del leggere per conoscere, una nuova cultura dell'uomo». Per lui, sottolineano gli autori, «l'educazione è prosecuzione della lotta per la libertà». Dal 1983 fu presidente della sezione bresciana dell'Anei, l'Associazione ex internati, e dal 1987 anche consigliere nazionale dell'ente. Promosse decine di pubblicazioni con la collana «A futura memoria» e si impegnò in ricerche che «consentono di precisare numero e identità dei caduti bresciani nei lager tedeschi», più di 1.600 su oltre diecimila deportati.

Molti anni prima era avvenuto l'incontro con Lina Tridenti, la ex partigiana veneta sposata il 26 giugno 1948. Insieme scrivono nel 1982: «Il discorso sulla pace, sulla giustizia, sulla libertà va tenuto vivo, in un mondo che è ancora minacciato dalla violenza, da imperialismi e dittature, da un consumismo materialista che aliena e distrugge ogni energia ed ogni slancio vitale».

L'insegnamento di Monchieri è più che mai attuale.

L'industria dei safari e della caccia grossa
tra conservazione e profitto

Tanzania, l'ONU contro gli sfratti dei Maasai: "Trasparenza sui parchi Naturali"

Esperti delle Nazioni Unite denunciano la segretezza dei rapporti governativi che decideranno il futuro di 80mila persone sottoposte a trasferimenti forzati. Al centro della disputa, l'espansione delle riserve di caccia nel Ngorongoro a scapito dei diritti ancestrali delle comunità locali.

di **Bruna Sironi**, da Nairobi, 7 maggio 2026

Ancora al centro dell'attenzione delle organizzazioni ambientaliste e di quelle per la difesa dei diritti umani le politiche di sostegno allo sviluppo economico del governo della Tanzania.

Alla fine di aprile, parlando ad un incontro dell'Associazione degli operatori della caccia della Tanzania (Tanzania Hunting Operators Association – TAOHA), Hassan Abbas, segretario permanente al ministero delle Risorse naturali e del Turismo, ha sottolineato l'intenzione del governo di rafforzare il settore, smentendo le voci di un suo ridimensionamento.

Ha inoltre sottolineato che il turismo in generale è considerato dalle autorità come strategico per l'economia del paese, la conservazione ambientale e il benessere delle comunità.

L'anno scorso, alla fine di ottobre, il turismo aveva fruttato 4,2 miliardi di dollari, il gettito più alto nella storia del paese, secondo la Banca di Tanzania. Il forte incremento era dovuto all'aumentata presenza dei turisti stranieri; 2,09 milioni circa, 173mila più dell'anno precedente, il 9% di crescita in soli dodici mesi.

Il comparto della caccia grossa ha contribuito in modo rilevante alla crescita del settore.

Risorse naturali in vendita

Esperti calcolano che il governo incassi dai 27 ai 36 milioni di dollari dalle licenze per l'attività in blocchi che coprono complessivamente più di 250mila chilometri quadrati (l'estensione dell'Italia è poco più di 300mila chilometri quadrati).

Per gli operatori, il costo di una licenza di caccia annuale in un solo bloc-

co arriva a 60mila dollari. Il prezzo per un giorno di safari per un turista/cacciatore può arrivare a 1.200 dollari, a cui vanno aggiunti quelli per gli animali abbattuti: 15mila dollari per un elefante, 12mila dollari per un leone, due tra i trofei più ambiti.

Nell'agosto dell'anno scorso sono stati firmati 4 nuovi accordi quadro per investimenti di oltre 60milioni di dollari complessivamente. Nell'arco di una ventina d'anni, dovrebbero far crescere di altri 13,5milioni di dollari le rimesse del turismo per il governo del paese.

La legge più recente che regola il settore, lo Strategic Wildlife Investment Concession Agreement (SWICA), dice che una parte degli introiti andranno per lo sviluppo delle comunità residenti nelle vicinanze delle concessioni.

Quali benefici per le comunità locali?

Ma questo è il punto che ambientalisti e difensori dei diritti umani contestano fortemente.

Finora l'ampiamiento dei parchi nazionali e delle riserve di caccia è avvenuto a spese delle comunità rurali e native, in particolare dei maasai, cacciati, spesso con la forza, dalle loro terre ancestrali. Terre per cui le comunità avevano regolari titoli di proprietà, riconosciuti loro dalle autorità competenti del paese.

Molto ben conosciuti i fatti, che non si può non definire persecutori, contro le comunità maasai stanziate nell'area del parco nazionale del Ngorongoro. La zona di Loliondo è ormai famosa nel mondo per i modi brutali con cui il governo tanzaniano ha cercato di allontanare dai loro villaggi più di 80mila persone, imponendo una ricollocazione in zone senza servizi, in territori non adatti al pascolo, dove era impossibile per loro vivere dignitosamente come allevatori, attività centrale della loro economia tradizionale e della loro identità etnica.

A Loliondo, con la scusa della protezione ambientale, la posta in gioco era proprio una riserva di caccia ad uso esclusivo della famiglia regnante di uno degli emirati del Golfo.

La sollevazione internazionale e il taglio di fondi di importanti donatori per sostenere lo sviluppo del turismo, e di quello dedito alla caccia in particolare, ha convinto la presidenza della Tanzania a chiedere il parere di commissioni, insediate dal suo stesso ufficio.

Il loro giudizio sull'esproprio delle terre delle comunità rurali e native per estendere l'area di parchi e riserve sembra sia stato favorevole alle

politiche governative. Almeno a sentire le dichiarazioni ufficiali, perché il testo del documento non è mai stato reso pubblico.

L'allarme degli esperti ONU

Preoccupati per la situazione, e per la reiterata minaccia di sfratto imminente, si sono mobilitati otto esperti dell'ONU che il 17 aprile scorso, da Ginevra, hanno diffuso un durissimo comunicato stampa in cui chiedono trasparenza e rispetto per i diritti dei popoli indigeni nella zona del Ngo-rongoro.

“Siamo allarmati dal fatto che questi rapporti, commissionati nel febbraio del 2025, rimangono segreti. Ciò nonostante, dichiarazioni pubbliche del governo indicano che le loro raccomandazioni guideranno imminenti decisioni politiche”, vi si legge. “Questi rapporti sono di grandissimo interesse pubblico e devono essere resi disponibili senza ulteriore ritardo”.

“Decisioni che hanno un impatto su decine di migliaia di nativi non possono essere prese dietro a porte chiuse”, prosegue il testo. “L'impegno per la protezione ambientale non può essere alternativo a quello per il rispetto dei diritti umani”.

E da ultimo si legge la raccomandazione di non prendere decisioni e provvedimenti senza un dialogo serio con le comunità interessate. Dichiarazioni che non lasciano spazio ad interpretazioni.

Vedremo cosa deciderà di fare il governo della Tanzania. Ma sembra di capire che la saga che vede vittime i maasai, e altre comunità rurali, sia ben lontana dall'essere finita.

TRACCE PER LA PASQUA

Stanotte ho fatto un sogno. Ho sentito Dio sussurrarmi:

«È necessario che tu sappia che mi piacciono poco le persone sapienti, o meglio: le persone che si credono sapienti. Chi obbedisce a quanto immagina essere un mio ordine senza mai porsi delle domande, chi crede a tutto ciò che gli si dice senza sforzarsi di capire, chi ritiene di fare tutto bene, chi non vacilla mai... La sapienza che condivido è un piccolo seme di follia.

La sapienza che io amo, è cambiamento.

È follia... Ha il colore della pasqua».

Lassù, tra il verde interrompersi delle macchie contorte di mughi e le boscaglie d'alno vigoroso...

Sui monti della mia fanciullezza non trovo più nessuno

un racconto di **Giuseppe Biati**

Ci torno ogni estate e, con il cadenzato passo del montanaro, ripercorro il tragitto della legna portata.

Dove è cessata la costante presenza dell'uomo, i sentieri sono quasi completamente cancellati dal continuo gemmare del bosco e dal perenne dissesto delle frane.

I pascoli non più adusi diventano sempre più pietrosi; prima campeggiava il verde tenero e pulito.

Entro nelle cascine dove mi è familiare ogni pietra: ritrovo il ligneo giaciglio, le rozze pietre squadrate, i traballanti sgabelli, l'abbozzato focolare, dove, senza sfogo di camino, i nodosi ceppi bruciavano tra l'acre odore di fumo resinoso.

Lassù, fra il verde interrompersi delle macchie contorte di mughi, dove il camoscio ripopola le boscaglie d'alno vigoroso, tra le chiazze di larici, in mezzo agli esili arbusti, non ricordo che sfaticate e sofferenze.

La località si chiamava "Po", "pezza di Stablei de Po", per usare l'antica toponomastica del 1500.

Ci recavamo, in estate, lasciata la dimora stabile del paese, a far fieno, "fé de mut", oltre che a pascolare il rintuzzato branco di bestie.

La cascina, il "lòc", era in affitto e, quindi, oltre al costo in fatiche, bisognava provvedere ai convenuti pagamenti da effettuarsi, ritualmente, ad ogni mercato del primo lunedì di gennaio, in Nozza di Valle Sabbia.

La normale vita della prealpe poneva cadenze ripetitive, al seguito di nostro padre: custodire le bestie al pascolo, raccoglierte, mungerle, fare il formaggio e, quando si cambiava, era solo la pastura delle mucche e i luoghi del taglio del bosco.

"Po" era noto a tutti per i suoi dirupi.

"Chi no ghà cò, va a Po", cicalecciavano, sogghignando in sordina, i più anziani del paese!

La lunga permanenza estiva manteneva in ordine, disboscata e rinnovata, anno per anno, i sentieri che conducevano ai pascoli: le "strade delle vacche" erano ben distinte dai sentieri per sole capre o per soli uomini. Ci si camminava sopra, sicuri, più che sugli urbani marciapiedi.

Il taglio del "fieno montano" era un'operazione faticosa. Ma l'erba dei dirupi era necessaria e preziosa, tanto da partire nottetempo per arrivare all'alba ad occupare il posto buono, prima degli altri.

Si andava su quei posti maledetti. Non c'era soluzione migliore: o affrontare quelle fatiche e quei pericoli o emigrare.

La seconda alternativa ebbe, poi, il sopravvento.

Ma per allora erano capre e vacche, legna ed erba, fatiche e stenti, sulla più dura montagna valsabbina nel seguire stenti e fatiche, erba e legna, vacche e capre!

Non ci si lamentava: quelli che potevano schivare le fatiche agricole il più delle volte stavano peggio di noi, perché, se non avevano abbastanza prati e castagni, rischiavano di far più pidocchi del necessario.

La sera estiva, con la smorzata calura, raccoglieva quei superstiti di un passato epico e frugale a scambiarsi le impressioni giornaliero. Tra i vicini si era contenti di intrattenersi con due chiacchiere nella rustica ospitalità. Magari con la pentola fumante di patate bollite da condire con magro stracchino di monte e uova “fiorite” sotto la bollente cenere.

Per me, bambino, era bello ascoltare i grandi e guardare le brace con gli occhi assonnati, prima di un indolenzito risveglio alle quattro del mattino.

I discorsi, però, erano sempre quelli: di come andava la stagione, se l'erba era buona, se il formaggio non gonfiava nelle cantine e se le capre non andavano troppo sulle creste.

Dopo l'estate trascorsa all'aria fina, con la pelle bruciata e i capelli lanuginosi e imbionditi dal sole, si ritornava in paese a godere l'autunno.

Gran bella stagione l'autunno!

Era il tempo che non si sudava e non si battevano i denti, il tempo in cui anche il più povero trovava sempre qualcosa da mettere in pignatta!

La primavera e l'autunno al fienile, l'estate a far fieno.

Da una cascina scomoda ad un'altra peggio!

Polenta e latte, patate e formaggio, pane fatto in casa, carne qualche volta o se moriva una bestia o un vitello durante il parto.

D'autunno avevamo le castagne e, tra castagne e patate, tra formaggi e ricotte, fagioli e verdure, la fame vera e propria non era mai entrata in casa nostra.

“Quest'anno – diceva spesso mia madre – le castagne sono poche, ma è grazia di Dio che sono grosse, sane e dolci; e le patate sono belle, specie quelle rosse”.

Vita da montanari, vita da contadini montanari!

Quando muori (sempre di fatiche, anche se ci si consolava dicendo che dopotutto lo si era visto morire nel suo letto) c'è almeno chi ti recita un requiem e il cimitero si chiama camposanto, un campo piccolo e vicino alla chiesa, dove le tombe son riquadrate ad occupare il minor posto possibile.

In montagna il posto buono è sempre piccolo e misurato.

Vita di miserie, sempre con gli stessi casi, disgrazie mortali, vili cattiverie e pettegolezzi sfrontati, fame endemica e povere ricchezze esposte al sole: messe insieme, però, facevano la nostra storia.

Forse la storia così addizionata non ha grandi significati: certo li ha per me. Quello era il mio paese, buono o cattivo, uscivo da quel ceppo, quelle erano le mie radici.

Il destino di un uomo è quello di affezionarsi anche ai pendii, se lì vi è nato, ad un paese dove non puoi neanche metterti giù con comodo in un prato e già ti trovi due metri più in basso e con una treccia di ricci nel sedere.

La mia famiglia trascorreva l'autunno nelle cascine, una dopo l'altra, a spander letame o nel monte a far legna. Era un lavoro duro, fatto di pause monotone perché la fatica aveva il sopravvento.

Uno diceva una cosa e l'altro, magari, ti rispondeva dopo mezz'ora.

Avanti e indietro con il nostro cesto sopra il basto, come bestie, e man mano la fila dei

mucchi s'allungava (e dopo bisognava spargerli), ma era bello vederli.

Mio padre considerava questa vita un privilegio.

Aveva in mente i sermoni del prete: disgrazie ce n'erano per tutti, ricchi compresi e in tutto il mondo; mica avevamo il monopolio noi!

E diceva:

“Almeno non abbiamo più la guerra”!

Per lui il mondo era fatto così, la vita era dura e difficile per tutti, il paradiso bisognava guadagnarselo di qua.

Nella mia testa mi frullavano le idee che altrove si potesse star meglio. Almeno chi aveva figli non doveva allevarli per spedirli come toccava ai nostri vecchi.

Se, poi, qualcuno non ne aveva, (malasorte), restava solo come un becco rinsecchito, e finiva, nella migliore delle soluzioni, al ricovero, lontano dai suoi amati dirupi.

Ogni tanto 'sti pensieri mi uscivano a mezza voce.

“Vero – diceva mio padre – ma la vita bisogna prenderla come capita; chi si accontenta del proprio stato, gode!”

Io, con irreflessivo fervore, sciorinavo – quasi conclusivo e impettito – l'esempio della gente di pianura e di città, che posava i nobili piedi o meglio le lucide scarpe sul piano e aveva lussuosi negozi che rendevano senza far le nostre nefande fatiche.

Certo, non sarebbe capitato di scivolare sui prati ripidi e fradici di pioggia, come poteva capitare a noi, con il peso del fieno o della legna sulle spalle, con la schiena gobba finché c'era la salute e poi, subito dopo, vecchi da sotterrare.

“Qualche scivolata da rompersi l'osso del collo sul troppo lucido l'avranno fatta pure loro” – rispondeva mio padre!

Capivo che con gente come lui non c'era niente da fare, causa la sua fede in Dio e nella giustizia, la quale, alla fine, avrebbe tolto di qua e aggiunto di là, secondo i meriti acquisiti e a seguito di una biblica paziente attesa.

Nostro padre, la sera, non ci lasciava mai andare a letto senza prima ricordarci che la Provvidenza ci aveva fatto nascere lì e non altrove e in una casa, dove, bene o male, si mangiava tutti i pasti.

Oggi che ho girato quel poco di mondo che mi sta attorno e so che si muore di fame sotto tutti i cieli, adesso che so che i più disperati sono quelli che hanno tutto, così da non restare loro la voglia di niente, posso quasi ragionarla come lui.

Ma allora conoscevo solo quello che toccava a noi: lavoro e fatica, fatica e lavoro.

Ero risentito, come se qualcuno mi avesse fatto dei torti.

Se Dio ci voleva bene, come ci aveva detto il prete, perché non ci ha fatti nascere in un paese più comodo? Un luogo senza vipere in agguato e senza prati ripidi, da tenerti sempre i polpacci tesi e le dita dei piedi rattrappite nella presa al suolo?

Già, ma come diceva il prete, quanto più la vita sarà stata grama, tanto più sarà gloriosa in paradiso.

E la nostra vita, di povertà inghiottita giorno dopo giorno, era proprio grama, salvo gustare le future glorie dell'aldilà.

Un destino fatale, in un continuo incedere, faticoso e ciondolante, da contadini; un ritorno sacrale dopo la fatica giornaliera.

E allora non si poteva mai tornare a casa, la sera, senza un carico di legna sulle spalle.

Ti insegnerò a volare

di Roberto Vecchioni

La stanza ad Indianapolis
È buia ma ricordo
Ricordo il tuono e il pubblico
E un universo sordo
Poi che mi vien da ridere
E faccio per alzarmi
Che oggi devo correre
E sto facendo tardi
Poi che mi guardo e vedo ma
Ci son le stelle fuori
E un mare di colori
E se non potrò correre
E nemmeno camminare
Imparerò a volare
Imparerò a volare
Se partirai per Itaca
Ti aspetta un lungo viaggio
E un mare che ti spazza via
I remi del coraggio
La vela che si strappa e il
cielo
In tutto il suo furore
Però per navigare solo
Ragazzo, basta il cuore
Qui si tratta di vivere
Non d'arrivare primo
E al diavolo il destino
E se non potrai correre
E nemmeno camminare

Ti insegnerò a volare
Ti insegnerò a volare
Mica si dice inverno se
Vien giù quel po' di neve
Mica finisce il giorno se
Di notte il sogno è breve
Questa vita è una donna che
Ti ama come sei
Questa vita è un amore che
Non ti tradisce mai
Questo venire al mondo è
stato
Un gran colpo di culo
Pensa se non nascevi
E se non potrai correre
E nemmeno camminare
Ti insegnerò a volare
Ti insegnerò a volare
Mica sono le stelle a farlo
E i santi men che meno
Te lo fai tu il destino
E se non potrai correre
E nemmeno camminare
Ti insegnerò a volare
Ti insegnerò a volare

(dedicato ad Alex Zanardi)